



CONTEMPORANEA



*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Odilon Redon, *L'Araignée*, 1887

Traduzione collettiva frutto del seminario specialistico di traduzione letteraria offerto dalla Scuola dell'Università di Salamanca in collaborazione con le Edizioni Lindau.

Traduttrici: Denise Bertone, Maria Giovanna Biscu, Elisa Botticella, Antonetta Casoria, Serena De Novellis, Isabel Lombana, Laura Poggiani, Daniela Sento, Marta Visentin  
A cura di Monica Rita Bedana

Titolo originale: *El miedo de los niños*

Copyright © 2011, 2020, Antonio Muñoz Molina  
All rights reserved

© 2021 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2021  
ISBN 978-88-3353-672-9

Antonio Muñoz Molina  
**Sangue rubato**

Traduzione e cura di Monica Rita Bedana





Sangue rubato



Fu suo cugino Bernardo a dire a Esteban che erano tornati i tistici. Stavano seduti al banco che dividevano sempre, di pomeriggio, quando scendeva il buio, dopo il rosario, nell'ora del doposcuola, quando don Florentín ordinava di stare zitti e di iniziare a ripassare o di finire i compiti per il giorno dopo. L'ora del doposcuola era di studio in silenzio. Sulle vetrate che guardavano i campi da pallone e i cortili per giocare ormai quasi cancellati dalla notte, si rispecchiava l'aula con le sue file di banchi e le sue luci fluorescenti. Bernardo scriveva con la testa inclinata e molto vicina al quaderno, appoggiandosi sul gomito come su un cuscino, tenendo stretta la matita tra il pollice e l'indice, con quella specie di intensità tattile che manifestavano sempre le sue dita. Da questa posizione, mentre la matita strusciava sulla carta, Bernardo parlò all'orecchio a suo cugino Esteban, a voce bassissima per non richiamare l'attenzione di don Florentín, respirando con forza dal naso, come faceva ogni volta che doveva raccontare qualcosa e si agitava. Durante

la ricreazione un compagno di un'altra classe, uno più grande, gliel'aveva detto, l'aveva visto con i propri occhi: in calle Pastores o in calle Narváez, mentre camminava sul marciapiede, era passato di fianco a un furgone fermo con il motore acceso e il guidatore, forestiero dall'accento, gli aveva domandato una cosa, se sapeva dirgli come arrivare alla fonderia. Lui stava per rispondergli, quando vide che dietro l'uomo, nella cabina del furgone, c'era una bottiglia di vetro grande come un bidone del latte piena di sangue. «Il sangue era rosso rosso e sopra aveva la schiuma – disse Bernardo, – come il latte appena munto».

«E oltretutto il guidatore portava un camice bianco e uno di quegli specchietti rotondi che si sistemano sulla fronte i dottori con un elastico».

«E allora sarà stato un dottore» mormorò Esteban all'orecchio del cugino.

«Era un tisico – disse Bernardo. – Era molto pallido. E ha messo fuori la mano dal finestrino e l'ha agguantato per il collo del grembiule. Lui è corso via e il tisico è rimasto col collo in mano. Appena usciamo ti porto da quel ragazzo così vedi che non ha più il collo».

Bernardo precisava sempre ogni particolare e forniva prove e testimonianze delle cose che raccontava: proprio lui ed Esteban avevano visto una macchina di tisici l'anno precedente, più o meno nello stesso periodo, quando faceva freddo al pomeriggio e calava il buio molto prima, quando già nell'ora del doposcuola bisognava accendere le luci bianche dell'aula. La macchina era ferma all'angolo di una delle strade che finivano nei campi, poco lontano

dalla scuola. Per tutta la giornata, nei gruppetti che si formavano durante la ricreazione e anche in classe, in quei brevi minuti in cui gli scolari erano già seduti al banco ma don Florentín non era ancora arrivato, tra loro si erano raccontati le novità sull'arrivo dei tisiici. I tisiici venivano dai sanatori che c'erano sulla Sierra, dove avevano bisogno di trasfusioni di sangue fresco per curarsi e persino per rimanere vivi. Erano sanatori segreti che accettavano solo gente ricca sfondata, e ci lavoravano dottori e infermieri che giravano senza sosta per la provincia su furgoncini o auto camuffate in cerca di sangue. C'erano anche donne tisiche, ed erano le più pericolose, perché i bambini si fidavano di loro con più facilità. Donne dalla faccia bianchissima, diceva Bernardo con una veemenza che metteva in risalto il suo stesso pallore, con le labbra truccate di un rosso acceso, a volte vestite di nero, come se fossero in lutto, con il velo da messa fin sugli occhi, con le unghie rosse rosse su quelle mani che aprivano le borsette e tiravano fuori caramelle o cioccolatini o matite colorate da offrire ai bambini incauti, bambini che di un uomo avrebbero diffidato.

Di colpo ognuno ricordava o si rendeva conto di aver visto qualcosa, particolari sulle prime indecifrabili, che ora però assumevano un certo significato, ti facevano sentire lungo la schiena brividi di paura ma ci prendevi anche gusto, soprattutto se a raccontare era qualcuno che aveva visto con i propri occhi oppure, come succedeva più spesso, che lo aveva sentito dire da qualcun altro che aveva visto. Sulla porta del mercato coperto il custode

aveva visto un grande sacco abbandonato, dimenticato forse da qualche contadino. Sembrava un sacco pieno di cavolfiori, per le sporgenze che s'intuivano sotto la tela, ma aprendolo il custode vide che dentro c'erano delle teste mozzate di bambini. Le teste non grondavano sangue, perché i tisici l'avevano prelevato tutto prima di tagliarle. Dall'ospedale di Santiago erano sparite dall'oggi al domani varie damigiane piene di sangue per le trasfusioni, e i malati che avrebbero dovuto riceverle agonizzavano ormai senza speranza. Un bambino di un'altra scuola stava passando vicino alla chiesa di Santa María verso la fine dell'ultima messa e una donna con un velo gli aveva chiesto di avvicinarsi e di aiutarla a cercare una spilla che le era caduta nel chiostro. Il bambino era entrato e la porta gli si era chiusa alle spalle e il mattino dopo l'hanno trovato morto e senza sangue in uno stanzino della sacrestia dove il parroco teneva mobili e quadri vecchi.

All'epoca circolavano pochissime auto, la maggior parte vecchie e nere. Un'auto mai vista prima, in sosta sul marciapiede o in una piazzetta, in un posto diverso dagli angoli oltre i quali la città di sera finiva nel buio e nella campagna, attirava sempre l'attenzione. Nel quartiere dell'Alcázar, accanto alle antiche mura, dove la maggior parte dei bambini non andava a scuola e aveva la scabbia o la tigna sulla testa rapata, un gruppetto dei più scapestrati aveva deciso di scassinare la serratura del rimorchio di un furgoncino lasciato lì da qualche forestiero incauto. «E lo sai cos'hanno trovato?» chiese a Esteban

suo cugino Bernardo. «Una fila di cinque bambini che sembrava dormissero, uno accanto all'altro, tutti e cinque con gli occhi aperti, tutti e cinque col sangue succhiato, con cinque bottiglioni allineati di fronte a loro sul pianale del rimorchio, pieni di sangue, con l'etichetta, coi nomi dei tistici che aspettavano di bersi quel sangue in un sanatorio della Sierra».

«E ricordati di quella macchina che abbiamo visto noi l'anno scorso» disse ancora Bernardo, che già tesseva la sua matassa di storie.

«Ma dentro non abbiamo visto niente. Abbiamo guardato dal finestrino e non c'era niente».

«Ho guardato io, Esteban, perché tu avevi paura».

A Esteban metteva paura ricordarlo adesso. Erano usciti da scuola ed era già buio pesto e faceva freddo. Non appena si aprivano i grandi cancelli della scuola, una tribù di bambini rompeva le fila per lanciarsi fragorosamente a correre, inondando le vie circostanti del blu dei grembiuli tutti uguali e delle chiazze bianche dei polsini e dei colletti staccabili. Correavano a sciami, giocavano a calcio con qualsiasi cosa, bidoni di plastica o palle fatte di stracci, facevano a gara per allontanarsi dalla scuola più in fretta possibile, si davano gomitate o si facevano la stecca e si rincorrevano facendo finta di galoppare nelle praterie del Far West, e ogni cavaliere immaginario si dava delle pacche sul sedere come se fosse il dorso del cavallo. Esteban invidiava quella baraonda ma non poteva farne parte. Ogni giorno andava e tornava da scuola con suo cugino Bernardo, che camminava molto

piano perché alla gamba sinistra portava un apparecchio ortopedico fissato con delle viti a uno stivale dalla suola grossa. La faccia di Bernardo era bella rotonda e la gamba destra robusta e in carne, ma la sinistra era come un paletto sottile e molto pallido tra le due barre di metallo che la steccavano.

La mamma di Esteban diceva che a Bernardo da piccolo era venuta una *paràlise*. A Bernardo la parola *paràlise* non piaceva: lui quel che aveva avuto era la polio. A volte strizzava le palpebre sforzandosi di ricordare bene una parola molto lunga e ispirava aria dal naso prima di ripetere una a una e senza sbagliare tutte le sillabe: *polio-mielite*. Bernardo assicurava, non senza una certa soddisfazione, che poliomielite è una delle parole più lunghe che esistano. Forse perché allenato a ripeterla, era l'unico della classe che pronunciava tutto d'un fiato e senza intoppi il nome di quel famoso re della storia sacra: Nabucodonosor. Trascinava senza lamentarsi la gamba malata e faceva congetture sui progressi della medicina che, in un futuro non prossimo ma nemmeno così remoto da scoraggiarlo, gli avrebbero permesso di liberarsi dalla protesi e di correre e giocare come tutti. «Esteban» diceva, contando sulle dita, «l'anno prossimo no; quello dopo, nemmeno; quello dopo ancora, neanche; quello successivo mi operano di nuovo e mi tolgono i ferri».

All'ora di uscire scendevano tutti gli alunni in fila nei cortili della ricreazione e nella zona dei laboratori, sotto lo sguardo vigile dei maestri, ed Esteban e Bernardo camminavano sempre insieme, per ultimi, perché Bernardo

andava zoppicando, la gamba sinistra rigida con quella scarpa enorme e quel rumore di ferraglia, agile nonostante l'impaccio, solo un po' più lento degli altri, con la cartella sulle spalle, concentrato sui movimenti, subito pronto a lagnarsi se Esteban lo lasciava indietro. E quando le file parallele arrivavano al cancello appena aperto e ogni ordine si sovvertiva in quella piena di grembiuli blu e colletti e polsini bianchi, gli unici che non si allontanavano a tutta velocità da scuola erano loro due, i due secondi cugini, Bernardo impegnato nello sforzo di fare prima un passo e poi un altro, con quel rumore di fibbie e di articolazioni metalliche, ed Esteban che camminava al suo fianco e osservava con una punta d'invidia gli altri, quelli che correvano e si spintonavano, quelli che inseguivano una palla o si buttavano a terra. Una punta d'invidia, non molta in realtà, perché lui non era né uno dei più spericolati né dei più rapidi; più che invidia era impazienza, perché non appena affrettava inavvertitamente il passo, Bernardo, *comandone* a modo suo, lo richiamava per non restare indietro.

«Esteban, noi un passetto alla volta».

Siccome andavano più piano degli altri, rimanevano da soli nella piazzetta davanti alla scuola e tornavano a casa per strade vuote di bambini, lungo le quali non c'era nemmeno tanta altra gente, quando uscivano che era già buio. Il pomeriggio in cui accadde ciò che Esteban aveva tanta paura di ricordare erano già diversi giorni che circolavano di nuovo le storie sui tisici, che